Topovoto Ratin

decente — indecente
così così — 'na schifezza

Radio Carcere www.radiocarcere.com
COLPEVOLE *Riccardo Arena & Co.*

Vita/Morte di serie C:
Roma 23 marzo, è notte: un detenuto rumeno di Regina Coeli, sta male, rantola. In carcere non c'è defribillatore. Lo portano all'Ospedale Santo Spirito. Muore.

il rovescio del diritto

IL PROCESSO. LA KAFKIANA VICENDA DI F.B., VITTIMA DI UNA PROCURA DI UNA CITTADINA MONTUOSA

Il pm indaga, rovista nella tua vita e, se sbaglia, succede

■ Novembre 2003. Il pm della Procura di una montuosa cittadina del sud dell'Italia invita F.B. a presentarsi quale indagato presso gli uffici della Guardia di Finanza. F.B. è incredulo, non capisce. Non si spiega perché è indagato, non comprende per quale motivo il procuratore di una località a lui sconosciuta, nella quale non ha mai messo piede, lo voglia interrogare. Acchiappa il cellulare e chiama l'avvocato. Legge l'invito. Da questo si comprende però solo che F.B. è sotto indagine per rilevazione di segreto d'ufficio. L'avvocato gli chiede se abbia mai svolto qualche attività nella fredda cittadina o nei suoi dintorni, se conosca qualcuno di quella zona, se si sia mai recato in quel luogo. F.B. fuori di sé grida che non sa neanche dove si trova. Ripete che in Italia negli ultimi anni è venuto per pochi giorni. Ed è stato a Milano e in Sardegna. Le ipotesi più fantasiose si susseguono. Alla fine ci si arrende. Non rimane che attendere l'interrogatorio. Sono presenti: F.B., i suoi due avvocati, il pm, il comandante della Gdf e numerosi altri ufficiali. Il mistero si svela. L'indagine è relativa alla gestione di un locale di proprietà di F.B. Mistero, in verità, svelato solo in parte perché il locale è situato su una bellissima isola, lontana centinaia di chilometri dalla montuosa cittadina. Terminato l'interrogatorio F.B. interroga i suoi avvocati sul perché l'indagine è condotta in località distante dal luogo dove ha sede il locale. Anche in questo caso gli avvocati non fanno una figura migliore. Non hanno la risposta. F.B. continua a ripetere che non ha commesso alcun reato.

■ Le intercettazioni telefoniche finite sui quotidiani

Il 4 novembre 2003, le agenzie di stampa battono la notizia: F.B. è indagato insieme a settantasei persone. I reati contestati sono: associazione per delinquere, corruzione, millantato credito, favoreggiamento e rivelazione del segreto d'ufficio. La notizia è dirompente. Le comunicazioni tra F.B. e i suoi avvocati riprendono vertiginosamente. S'improvvisa un comunicato stampa. Si cerca di limitare i danni. Di contenere la notizia. Si cerca di spiegare che è stato infilato in un calderone. Che niente hanno a che vedere associazione a delinquere, estorsione con F.B. Niente da fare. Il giorno dopo F.B. tronegia su carta stampata e appare su tutti gli schermi televisivi. Un pericoloso delinquente. Colpevole di reati gravissimi. Il danno non è calcolabile. L'immagine distrutta. La società transalpina, di cui F.B. dirige un importante settore, chiede spiegazioni. Il rapporto di lavoro è a rischio. La rabbia incontenibile. Si cerca di fare, ma è tutto inutile. F.B. continua a ripetere ai suoi avvocati che non ha fatto nulla. L'impotenza regna. La danza la conduce la Procura. Le notizie continuano a fuoriuscire giorno dopo giorno. Si apprende che l'indagine è mastodontica. Pullula d'intercettazioni telefoniche. Il pm ha richiesto numerose misure cautelari. Tutte rigettate dal gip. Dapprima escono indiscrezioni. Poi i media mettono le mani sulla richiesta del pm. Un collage d'intercettazioni. Utile più per i media che per le indagini. Tanto che ad oggi, quattro anni dopo l'inizio dell'indagine, non vi è stata nessun condanna, nemmeno in primo grado. Tutto viene pubblicato. Anche ciò che ai fini dell'indagine è del tutto irrilevante. La gogna mediatica. La vita privata violata. Autore: il potere giudiziario dal quale ci si aspetterebbe tutela. I telefoni di F.B. sono stati intercettati per mesi. Le telefonate tutte prontamente pubblicate. Il pm ha richiesto il sequestro del locale. Rigettato dal gip.

IL TOPOVOTO

3 ANNI DI INDAGINI
6 MESI DI INTERCETTAZIONI
RICHIESTA DI SEQUESTRO: RIGETTATO
3 ARCHIVIAZIONI: POTENZA, ROMA, CAGLIARI
APPELLO DEL PM: RIGETTATO
RICORSO IN CASSAZIONE: INAMMISSIBILE
COSTI DELL'INDAGINE: INCALCOLABILI, BENEFICI: NESSUNO
VOTO

Diversi sono i fatti oggetto d'indagine. Vengono sparpagliati tra varie procure. Il pm mal digerisce il rigetto della richiesta del sequestro del locale. Propone appello. Anche questo rigettato. Non si arrende: ricorre in Cassazione. Il risultato non è diverso: rigettato. Il pm continua le indagini. Iniziate nel febbraio del 2003 si chiudono nel gennaio 2006. L'esito è la richiesta di archiviazione. Accolta dal gip. Il motivo: F.B. non ha mai rivelato alcun segreto d'ufficio. Archiviati anche i procedimenti sparpagliati presso le altre procure. Intercettazioni, interrogatori, appelli, ricorsi per cassazione e soprattutto la gogna mediatica, non trovano giustificazione. F.B. assilla i suoi avvocati. Vuole sapere chi paga. Danni morali, d'immagine e materiali. Anche le sole spese per difendersi. I soldi dello Stato spesi per le intercettazioni, per le indagini. Il costo di decine di uomini: giudici, cancellieri e polizia giudiziaria. Soldi spesi inutilmente. L'archiviazione l'ha soddisfatto solo in parte, vuole una soddisfazione totale da quel pm che l'ha travolto senza una legittima giustificazione. Ma il pm di quella Procura sino ad allora sconosciuta, però, non sta con le mani in mano. Continua senza sosta ad ascoltare conversazioni telefoniche. S'imbatte in una telefonata nella quale si parla della fidanzata di F.B. La invita in una stazione di polizia di Roma. La interroga per ore. E la storia come d'incanto si ripete. ■

■ Il gip archivia tutto, ma i danni sono ormai irreparabili

ORDINAMENTO 1. I BUCHI NERI DEL DISEGNO DI LEGGE ■ DI ORESTE DOMINIONI

Il governo va alla deriva sulla giustizia

■ La politica della giustizia del governo è ormai consegnata a una deriva regressiva. L'ordinamento giudiziario pone gravi questioni. Una marcata visuale burocratica e statalistica della magistratura è insita nel concorso a magistrato ordinario. Tra le categorie ammesse sono annoverati i dirigenti del comparto ministeri e della pubblica amministrazione. La matrice culturale-politica di simili previsioni è palese quanto sorprendente: i funzionari dello Stato di elevato grado sono legittimati al concorso per magistrato in base a preparazione, capacità, attitudini dimostrate nel servizio nella pubblica amministrazione, come se in esse si identificasse una formazione ottimale per la funzione di magistrato. Nulla di più antitetico alla distinzione tra magistratura e pubblica amministrazione che nel tempo ha superato concezioni autocratiche statalistiche. Nel disegno di legge governativo sembra si vagheggi uno Stato nel quale circola un'unitaria funzione di potere, con una duplice tendenza-tentazione: il magistrato va fatto partecipare a una comune struttura di potere e quindi può essere di estrazione burocratico-amministrativa; e può essere adibito, con il "fuori ruolo", all'esercizio di poteri politico-amministrativi. È un ritorno agli anni Sessanta del secolo scorso, quando Giuseppe Maranini poneva il dilemma «magistrati o funzionari?», poi risolto dalla cultura delle istituzioni nel segno della specifica invalicabile fisionomia del magistrato rispetto al funzionario.

■ Separazioni di funzioni, durata del processo, riti speciali

Rilievi decisamente negativi suscita anche la prevista distinzione ordinamentale tra funzioni giudiziarie giudicanti e requirenti. Non è neppure il caso di parlare di separazione delle carriere. A non realizzarsi è ancor prima una cesura significativa ai passaggi tra le due funzioni. Il limite è il cambio di distretto, che non arreca alcun apporto sostanziale alla distinzione ordinamentale tra accusa e decisione. Per di più l'operatività di questo limite è rinviata al 2011 grazie a una norma transitoria "imboscata" nella pletora di norme di dettaglio: un enorme rinvio nel tempo, durante il quale basterà cambiare di circondario. La maggioranza di governo viene meno anche al programma elettorale che prevedeva una «efficace e rigorosa separazione di funzioni».

Il disegno di legge Mastella sull'«accelerazione e razionalizzazione del processo penale» è una "truffa delle etichette": non serve per tagliare i tempi lunghi del processo e attuare la durata ragionevole del processo, mentre intacca il sistema del processo di parti varato nel 1988. Da tempo molti attendevano questo avvenimento e ora sembrano assecondati. È reso normale, e non più eccezionale, il ricorso all'incidente probatorio: l'assunzione predibattimentale della prova diventa la regola, tanto che in giudizio la formazione probatoria non richiede la necessaria presenza del difensore, a cui, se impedito, subentra un sostituto. Il cuore del giusto processo è svilito ad attività di routine. Si ritorna alla logica degli "atti d'istruzione" e del giudice istruttore, ripristinando un metodo di accertamento del fatto già abbandonato perché inidoneo a produrre una conoscenza giudiziaria di affidabile qualità per la decisione.

Le ulteriori previsioni sono ugualmente inconcepibili. La competenza, ridisciplinata con disposizioni tecnicamente improbabili, da garanzia del giudice naturale precostituito per legge è declassata a bassa burocrazia procedurale. L'azzeramento delle nullità assolute disconosce valori costituzionali. La dilatazione dei riti speciali esprime la vocazione a procedure solo persecutorie. La soppressione delle impugnazioni contro misure cautelari disarma i diritti di libertà.

Uno sguardo pur rapido ad altri aspetti conferma un giudizio di immensa preoccupazione. La rassegnata o adesiva acquiescenza del potere politico alla pronuncia d'incostituzionalità della legge Pecorella fa paventare che nel nostro ordinamento non si realizzerà il diritto dell'imputato a essere riconosciuto definitivamente colpevole solo dopo una duplice decisione di merito della sua responsabilità. L'adesione alla "circolare Maddalena" dichiarata dal ministro della Giustizia scopre la rassegnazione a che la politica penale e giudiziaria passi dalle istituzioni legislative e governative alla magistratura: con un sovvertimento di sistema senza precedenti e foriero di inaudite prospettive istituzionali. ■

ORDINAMENTO 2. PER LA POLITICA È L'ULTIMA OCCASIONE ■ DI NELLO ROSSI

Oppressi da grandi numeri e scarse risorse

■ Che penseremmo di litiganti che continuano a fronteggiarsi con animosità mentre brucia la loro casa comune? Che sono ciechi di fronte al pericolo e incapaci di accantonare dissidi e recriminazioni per con-correre all'opera di spegnere le fiamme. Ora è proprio questa l'emergenza cui si assiste nel campo della giustizia. Non è più il momento, dunque, di indugiare sull'irrigidito luogo comune del «conflitto tra politica e giustizia». Né quello di dar vita a nuove, aspre tensioni tra avvocatura e magistratura. Oggi la giurisdizione, per uscire dalla crisi che l'attanaglia, ha bisogno della politica. E la politica ha forse l'ultima occasione per restituire ordine e razionalità a una giustizia oppressa dai grandi numeri, dalle risorse scarse, dalle procedure farraginose, da tempi processuali lunghi e spesso intollerabili. A questo fine occorrono risposte ad alcune domande cruciali. Come semplificare e accelerare il processo. Come utilizzare al meglio le nuove tecnologie informatiche e le energie disponibili. Come scrivere un nuovo ordinamento giudiziario che disegni una duplice alternativa: alla controriforma Castelli ma anche allo stato di cose esistenti prima di essa. Muovendosi su di un terreno minato, il ministro della Giustizia sta provando a disinnescare gli ordigni più pericolosi e ad avviare un'opera di rinnovamento, puntando a razionalizzare le procedure e a definire un moderno statuto della magistratura.

■ Una terza via tra la controriforma Castelli e quel che c'era prima

Il ddl governativo sul processo penale delinea una manovra complessa e non priva di ambizioni. Si propone che - grazie all'intervento della Cassazione - siano decise sin dalle prime battute del dibattimento le questioni di competenza, per impedire che questo nodo si trascini, irrisolto, nel corso del processo. Si riordina il regime delle nullità processuali, stabilendo che esse debbano essere tempestivamente denunziate e non tenute in serbo per farle valere nella fase di epilogo del processo. Si modernizza il regime delle notifiche, prevedendo per gli avvocati l'obbligo di dotarsi di un «indirizzo di posta elettronica certificato» cui indirizzare le comunicazioni, liberando così energie di ufficiali giudiziari e polizia giudiziaria. Si riscrivono le norme sulla prescrizione, sforiate dalla legge Cirielli, cancellando anche l'iniquo regime differenziato riservato ai recidivi. Si disegna una disciplina innovativa del processo con imputato assente, in aderenza alle indicazioni della Corte europea dei diritti dell'uomo. Di ciascuna di queste proposte (e delle altre che qui non è possibile ricordare) occorrerà discutere a fondo. Ma è giusta la direzione imboccata, primo serio passo verso una «politica della ragionevole durata del processo» che i cittadini attendono dopo la "promessa" inserita nel nuovo testo dell'articolo 111 della Costituzione.

Più screziata è la valutazione sul ddl in tema di ordinamento giudiziario. La magistratura è pronta ad accettare scelte severe sul proprio assetto e non rivendica comodità o privilegi. Proprio per questo è complessivamente positivo il giudizio sulle proposte in tema di valutazioni quadriennali di professionalità dei magistrati, di temporaneità degli incarichi direttivi e semidirettivi, di separazione delle funzioni di giudici e pm. Le perplessità investono invece altri aspetti del ddl governativo.

Il troppo timido intervento sull'organizzazione degli uffici di Procura, che lascia in vita il modello organizzativo, premoderno e ipergerarchico, voluto dall'ex ministro Castelli. L'organizzazione e le funzioni della Scuola della magistratura, ancora troppo lontana e separata dal suo principale utente e committente, il Csm. Le modalità - assi gravose - dei passaggi dalle funzioni di pm a quelle di giudice e viceversa (è previsto, tra l'altro, il trasferimento in un altro distretto, cioè nella maggior parte dei casi, in un'altra regione). L'assetto retributivo della magistratura, incoerente e squilibrato rispetto a un sistema di accesso in carriera divenuto ormai un concorso di "secondo grado" e a un'età media di ingresso di 30-32 anni e oltre.

Di questi aspetti si dovrà ragionare con misura e senso della realtà. Rifuggendo dai toni guerreschi usati da quella parte dell'avvocatura che sta compiendo un grave errore strategico. Assumere la magistratura come controparte e indirizzare contro di essa animosità e frustrazioni. Mentre brucia la casa comune della giustizia. ■

The winner

La pantegana d'oro della settimana va a Henry John Woodcock, col 58% dei voti. Segue Ugo, col 27% e Gherardo Colombo, fermo al 15%. ■

cara radio carcere ti scrivo...

NUDI E SENZA MATERASSO

■ Cara Radio Carcere, qui a Favignana viviamo in condizioni precarie. Il cibo viene diviso all'aria aperta e spesso i piccioni ci fanno i bisogni dentro, oppure quando piove ci arriva la pasta con l'acqua piovana. Le nostre celle sembrano più delle caverne. Infatti sono senza finestre e messe a 10 metri sotto il livello del mare. Quando il mare è mosso, sbatte sulle mura delle nostre celle. L'umidità ci mangia le ossa e il degrado ci consuma la dignità. Se poi uno di noi fa qualche errore viene sbattuto nella cella di isolamento. Nudo e senza materasso per dormire. Dal carcere di Favignana noi detenuti internati chiediamo solo dignità. È ancora possibile?

Un gruppo di persone internate nel carcere dell'isola di Favignana

VORREI LAVORARE

■ Caro Riccardo, ho 36 anni e sono in carcere da 11 anni nella sezione di alta sicurezza. Sono detenuto per un cumulo di pene, una sola per stupefacenti (9 anni) mentre le altre pene si riferiscono a reati comuni, come lo scippo e risalenti a quando ero ancora minorenne. Ora io so che devo pagare la mia pena, ma il mio problema è che vorrei essere trasferito dal reparto di alta sicurezza a quello dei detenuti comuni. La mia richiesta si basa non solo sul fatto che non sono pericoloso, e infatti beneficio di regolari permessi, ma perché nel reparto di alta sicurezza non c'è possibilità di lavorare. Il lavoro quindi è la ragione per cui vorrei essere declassificato, come si dice in gergo. Sulla carta io potrei andare nella sezione dei detenuti comuni. Il mio comportamento in carcere è ottimo e le relazioni degli educatori sono positive. Ho anche parlato con il magistrato di sorveglianza che mi ha detto che lei oltre a darmi i permessi ogni tanto non può fare e che la declassificazione è competenza del direttore del carcere. Ripeto io chiedo solo di poter lavorare. Inoltre ti informo che ho fatto richiesta di indulto alla Procura generale di Bari il 4 agosto 2006, ma ancora non ho ricevuto risposta. Per il resto la situazione qui nel carcere di Taranto non è cambiata molto dopo l'indulto e la musica è sempre la stessa. Non ti nascondo che mi sento stanco e rassegnato. Ti saluto con affetto e simpatia.

***Antonio** Taranto.*

UN REATO DI 30 ANNI FA

■ Cara Radio Carcere, ho 50 anni e sono detenuto nel carcere di Prato. La mia storia e soprattutto il tempo trascorso dalla commissione dei reati per cui sto pagando mi sembra molto emblematica. Si dice che la giustizia è lenta. È vero, ma non solo è lenta è anche inesorabile. Una volta che si mette in moto non si ferma mai. Così è stato nel mio caso. Io infatti mi trovo in carcere per scontare quattro reati. Il primo risale al 1976, il secondo è del 1979 e gli altri due sono del 1980. Insomma io mi consolo dicendo che sto in carcere quanto meno per un reato che ho commesso sedici anni fa, anche perché mi vergogno a dire che sto in carcere anche per un reato di trenta anni fa. Mi prenderebbero per pazzo e rischierei l'opg, che è peggio della galera. Il fatto è che una giustizia lenta diventa ingiusta non solo per la vittima del reato ma anche per il condannato che si vede messo in carcere dopo anni e anni dalla commissione del fatto. Io, con la mia detenzione, testimonio questa grave inefficienza della giustizia italiana. Sono certo che Radio Carcere raccoglierà la mia storia.

***Angelo** Prato*

NON ABBIAMO CURE

■ Caro Riccardo, sono uno dei tanti rinchiusi in un ospedale psichiatrico giudiziario, le carceri dei matti, tanto per intenderci. Qui un condannato, che ha anche problemi psichiatrici, dovrebbe essere, si detenuto, ma anche curato. Purtroppo non è così e di noi, tranne Radio Carcere e pochi altri, nessuno si occupa. Anni fa fecero scalpore i letti di contenzione, beh lo scalpore non c'è più ma i letti di contenzione sono rimasti. Qui la cura è sempre la stessa, oltre agli psicofarmaci, se stai male ti legano mani e gambe al letto finché non ti passa. Io mi rendo conto che noi siamo detenuti particolari, ma qui siamo ridotti al nulla. Non più persone. Per esempio faccio una richiesta di permesso e non mi rispondono, potrei ricevere carne e pasta dai famigliari e invece non me la danno, spedisco una lettera e loro la stracciano, insomma io, come i miei compagni non siamo, non esistiamo. Io vorrei andare via da questo inferno. Riccardo per favore aiutami.

***Maurizio** Ospedale psichiatrico giudiziario Santefranno di Napoli*

DOV'È L'IGIENE?

■ Carissimo Riccardo Arena, ti scriviamo per denunciare le ingiuste condizioni di vita cui siamo costretti qui nel carcere di San Gemignano. Prima di tutto il grave sovraffollamento e le pessime condizioni igieniche in cui viviamo. Basta solo dire che nelle nostre celle c'è un piccolissimo bagno, sprovvisto di finestra. C'è solo un piccolo ventilatore che per le dimensioni non può certo servire a mandare via i cattivi odori. Cattivi odori che non solo rimangono in bagno ma si diffondono nelle nostre celle. Come se non bastasse la direzione del carcere ci consente di lavare i nostri abiti una volta al mese e, se qualcuno li volesse lavare in cella, ciò è reso impossibile dalla mancanza di spazio. Questo è per noi un grave problema. Anche perché la maggior parte di noi ha le famiglie molto lontane e non può ricevere ricambio di biancheria. Per quanto riguarda il cosiddetto trattamento, lamentiamo la mancanza di attività lavorative, adeguate a chi deve scontare una lunga pena, denunciamo che molti di noi si trovano ancora in alta sicurezza, pur non avendo più una reale pericolosità e facciamo presente che la nuova direttrice ha interrotto l'attività teatrale che portavamo avanti da anni e che tanto giovamento dava alla nostra pena. Noi chiediamo di dare un senso a quella sentenza che ci ha condannato.

57 persone detenute nel reparto di a.s. del carcere San Gimignano di Siena

la pantegana d'oro

i canditati della settimana sono:
***1.** Marco Travaglio, il giornalista "so tutto io", che ad Anno Zero ha spiegato come J.H. Woodcock non ha violato le norme sulla competenza per territorio. Una bella lezione. Forse non ha capito il codice di procedura penale.*
***2.** Giovanni Consorte che è riuscito: a.) a farsi pagare per una consulenza 50 milioni di euro; b) ad essere creduto; c) ad evitare di conoscere San Vittore. Franco, detenuto per furto a Piazza Filangieri 2, nella sua cella scuote la testa. Cesare Previti muore di invidia.*
***3.** Alla Giustizia italiana che proprio non è uguale per tutti. Silvia Baraldini e Emanuele I. due casi identici, ma due soluzioni opposte. Con l'indulto, uno dentro e l'altra fuori.* ■

(vota il vincitore su www.radiocarcere.com)